



il Leuda

Luglio 2022

Cari parrocchiani, sono passati quasi dieci mesi dal mio ingresso nelle due comunità di N.S della Concordia e N.S. Stella Maris a me affidate dal Vescovo Gero Marino, con la collaborazione di don Andrea Camoirano e di don Franco Briatore.

Sono stati mesi difficili e ricchi, nei quali ho cercato di capire qualcosa di queste due - per me nuove - realtà. Ho avuto, nonostante i limiti imposti dalla situazione della pandemia, numerose occasioni di incontro con voi che mi hanno introdotto nella vostra vita, occasioni che spero di moltiplicare in futuro per poter fare con voi un cammino serio di discepolato di Gesù. **Mi faccio ora vivo** - approfittando del COVID che ha colpito anche me e mi tiene a casa - **su questo bollettino che intendo ripristinare**, anche se non so ancora bene in che modalità.

Intanto ringrazio tutti quelli che mi hanno accolto con disponibilità e hanno cominciato a tessere i fili di una relazione con me. Avrete già notato i miei numerosi limiti ma anche la mia sincera volontà di servirvi. **In questi mesi mi sono dedicato** più che altro al cammino liturgico, a quello di iniziazione cristiana ed alla visita agli infermi, tradizionali cuori della vita pastorale, ma **ho trascurato molti altri aspetti della vita parrocchiale** che mi ripropongo di affrontare in futuro insieme con voi.

Segnalo allora per ora, in attesa di lavorare sui molteplici fronti della pastorale, solo i “cantieri aperti” in questo momento: il catechismo, sempre in evoluzione; il consiglio pastorale interparrocchiale, che pure ho convocato troppo poco; il gruppo di lavoro per il “Progetto Santa Cecilia”; la visita alle famiglie, che vorrei intraprendere il prossimo anno 2022/2023; oltre naturalmente al Cammino Sinodale nel quale tutta la nostra Diocesi è coinvolta, e che vedrà a breve la pubblicazione di una nuova breve lettera pastorale del vescovo che ovviamente vi trasmetteremo.

Nel prossimo numero vi aggiorneremo su questi cantieri, vi racconteremo qualcosa di ciò che avranno vissuto i nostri ragazzi ai campi estivi e vi daremo un po' di notizie sul cammino futuro.

Nella seconda pagina di questo foglio trovate la prima parte di una riflessione sulla preghiera che mi ha inviato un amico, e che mi sembra pertinente ai vangeli di questo tempo. Spero vi possa essere utile.

Don Germano, parroco

Messe Estive

Sabato
ore 18 alla Concordia

Domenica
ore 9 e 11 alla concordia
ore 10 e 19 alla Stella Maris

Campi Estivi per i Ragazzi

1- 2- 3 Luglio, Vara Inferiore (SV)
Gruppo Explorer

30 luglio – 6 agosto
Castelletto di Roccasparvera (CN)
Gruppo A. U. (Albissole Unite!)

Una spiritualità della nostra condizione precaria.

(J. Mendonça Tolentino)

È curioso, perfino sorprendente, il legame che l'etimologia ci suggerisce avvicinando i termini latini *prex* (richiesta), *precari* (pregare), *precarius* (precario), alla parola *preghiera*. Allora tra “*preghiera*” e “*precario*” c'è un collegamento, non soltanto etimologico ma esistenziale. Noi preghiamo perché non bastiamo a noi stessi, perché sperimentiamo una fondamentale precarietà, e abbiamo bisogno di aiuto.

E non si tratta tanto di cercare nella spiritualità un sostegno per la nostra condizione precaria, quanto di abbracciare la nostra precarietà come luogo della esperienza spirituale, della costruzione spirituale. La spiritualità, giustamente associata alla ricerca, alla domanda, alla apertura, al viaggio, manifesta la nostra condizione precaria e le dà voce.

È interessante che, nel cammino, nella costruzione spirituale di un grande spirito del 900, la filosofa Simone Weil, noi possiamo individuare tre tappe, associate a tre luoghi. La prima a Solesmes, in Belgio, quando Simone racconta che la prima volta si è introdotto, nel suo cuore, il pensiero della passione di Gesù. La seconda tappa, ad Assisi, quando per la prima volta si è inginocchiata. La terza volta, in Portogallo, in un villaggio molto povero di pescatori, lei era lì per una vacanza con i suoi genitori, ha ascoltato i canti di una processione, e quei canti le hanno fatto una grande impressione, perché, secondo lei, era la voce degli schiavi che cantavano. Lei ha scritto, partendo da quella esperienza di ascolto, che “il cristianesimo è la religione degli schiavi, ed io tra loro”. Noi possiamo sostituire la parola “schiavi” con la parola “precari”: il cristianesimo è la religione dei precari, e noi tra di essi.

Questa coscienza della nostra precarietà reclama una riflessione sulla fenomenologia della spiritualità. In cosa consiste, che cos'è la spiritualità? è il possedere la garanzia di certe verità intraviste, e di conseguenza, avere davanti a sé un cammino prestabilito? Oppure è una itineranza in campo aperto, un nomadismo sempre da praticare, dando così corpo all'insolita beatitudine di Gesù che dichiara felici coloro che credono senza aver visto? Anche noi crediamo senza avere visto.

Gettare luce sulla contiguità tra spiritualità e precarietà non è un esercizio qualsiasi; è percepire, nella propria carne, quanto la spiritualità sia una sorta di “ermeneutica della frontiera”, un particolare modo di “vivere sulla frontiera”, un modo di comprendere la frontiera; e questo per una ragione irrinunciabile: gli oranti, i credenti, i nomadi dello spirito, i ricercatori di Dio, gli assetati, danno un senso differente alla parola “frontiera”.

Frontiera significa, etimologicamente, avere di fronte, avere dirimpetto. Gli esseri umani però non marcano semplicemente un territorio, non innalzano un muro solo per dire “questo è mio, questo mi appartiene”, non innalzano solo pareti, non creano solo cortile e siepi, ma sono, siamo, capaci di vivere con un davanti, un di fronte, qualcosa o qualcuno che ci guarda negli occhi, un referente che ci trascende.

Per questo, in questo momento, in questo istante della vita di ognuno di noi, noi siamo alla soglia, ci sentiamo al confine, alla frontiera, sia di un inizio, sia di una conclusione; siamo alla frontiera perché la frontiera è la nostra condizione.

Lo sguardo di quello che cerca, che ricerca, che ha sete, che prega, non si appunta completamente su uno spazio delimitato del visibile, ma al contrario, accetta che il “sacramento dell'invisibile”, ovvero “ciò che rimanda ad un mistero”, sia proprio la propria indeterminazione; perché l'esperienza di frontiera è anche l'esperienza di una indeterminazione. Non intendiamo cristallizzarci su una esperienza di delizia o di dolore, ma cercare continuamente, vivere nell'apertura. È questa apertura, gli occhi aperti sull'aperto, nell'indeterminato, che ci rende nomadi, che ci rende pellegrini, ricercatori. (1. Continua)